



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVII - Gennaio/Febbraio 2012 - N° 1

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma



Abbassarsi all'incontro con Dio

In questo numero ■ La normalità dell'impegno ■ La forza della fragilità ■ Il microcredito ■ Quale politica per il bene comune?

1 editoriale
Abbassarsi all'incontro con Dio
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

2 **Gli interventi del convegno di Pompei**
Come essere un corpo apostolico
di Franklin Ibañez

3 **Intervento**
Il tempo non ci appartiene
di Silvia Dolfini

8 **Intervento**
La fragilità come punto di forza
di Mons. Giancarlo Bregantini

12 **Intervento**
La normalità dell'impegno
di Tano Grasso

16 **Intervento**
Il microcredito per sconfiggere la miseria
di P. Paolino Mondo

18 **Intervento**
La Compagnia di Gesù
in un mondo che cambia
di P. Carlo Casalone S.I.

20 **Tavola rotonda**
Quale politica per il bene comune
Tavola Rotonda con Giuseppe Civati e Paola Binetti

23 **Intervento**
Indifferenza peggiore della collusione
di Luigi De Magistris



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione

Leonardo Becchetti (*direttore*)

Luisa Bonetti Massimo Nevola S.I.

Nicola Caschili Antonietta Palermo

Carmen Cecere Laura Pareschi

Laura Coltrinari Stefano Perlongo

Umberto Di Giorgio Davide Ternullo

Magda Galati Paola Trabucchi

Comitato di redazione

Maurizio Debanne (*caporedattore*)

Raffaele Magrone

Anna Murolo

Antonietta Palermo

Francesco Riccardi

Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

tel. 0664580147 - fax 0664580148

e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione

Layout Studio di Giampiero Marzi

tel. 0641405018

Stampa

Abilgraph srl

Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma

tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;

bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

Abbassarsi all'incontro con Dio

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



È stata un'esperienza unica: più di 500 persone provenienti da ogni parte d'Italia riunite a Pompei per vivere un convegno un po' "strano" non solo nel titolo (Abbassarsi all'incontro con Dio) ma anche nella impostazione variegata e itinerante (giornata indimenticabile a Napoli con la contemplazione del Battistero più antico d'Europa e la chiesa del Gesù Nuovo con intermezzo di Caravaggio, della via dei Pastori, di Spaccanapoli...; visita notturna agli scavi archeologici; spettacolo teatrale...).

Un clima di gioia, di serenità, ma, soprattutto, di fraternità. Un ascolto attento e cordiale dei tanti relatori intervenuti. Uno spazio di confronto attraverso l'"open space" (purtroppo la mancanza di tempo non ha permesso un approfondimento e uno scambio assembleare). Un incontro festoso di una enorme famiglia (la presenza dei bambini è, ogni volta, presenza carnale della speranza che si riconosce nel senso di appartenenza, nella spiritualità, nel desiderio vero di abbassarsi ai piedi del povero riconoscendolo Cristo).

Tutto questo ci ha permesso di affrontare e superare anche alcuni disagi derivanti dalla sistemazione logistica.

Il nostro Presidente, Leonardo Becchetti, pieno di entusiasmo e di gratitudine, diceva: finalmente noi CVX non su un monte ma per la strada e in mezzo alla gente.

Vogliamo offrire: a quanti hanno partecipato una relazione abbastanza completa perché possano fare memoria; a quanti non hanno potuto partecipare, la possibilità di percepire, attraverso il testo scritto, la portata grande e intensa di questo convegno.

Come potrete notare, leggendo o rileggendo, l'alta qualità umana e professionale dei relatori si è manifestata soprattutto attraverso la loro testimonianza di vita. Gli applausi abbondanti e prolungati non erano espressione di una adesione intellettuale a concetti ma esprimevano l'emozione che il loro raccontarsi suscitava in noi uditori e la volontà di partecipare in qualche

modo alla loro vita e al loro impegno al servizio della legalità, della giustizia, del povero. E tutto questo è stato sintetizzato nel logo scelto per il Convegno: quella strana "lavanda dei piedi" che è diventata un po' il filo conduttore del tutto.

Ho ripensato molto e per molto tempo al convegno e alle sollecitazioni ricevute e quando mi sono preparato per l'inaugurazione dell'anno pastorale accademico della Cappella dell'Università La Sapienza di Roma, mi è venuto spontaneo e immediato tradurre in versi quanto avevo vissuto a Pompei.

Lo offro anche a voi, nella speranza che possa essere utile e tradursi in "fatto" per ciascuno di noi.

E viene il tempo in cui
devi abbassarti,
accettare di metterti in ginocchio
e, cinto di un grembiule,
lavare i piedi.
Senti che ripugna,
i piedi sanno di sudore e fatica
e strade calpestate.
E il tuo gesto spinge
a derisione o ribellione,
turba il cuore e la mente
dei benpensanti,
di coloro che stanno in alto
di chi è avvezzo al primo posto.
Ma tu sai
che è l'unica tua via,
è la possibilità di esprimere
un amore che a parole
suona vuoto e arido.
È l'unica possibilità per te
di vivere
e attraversare la carne dell'altro
e offrirgli occasioni di vita.
In questo nostro oggi
se vuoi disegnare il futuro
e ridare la speranza
ai tanti giovani
dai sogni rubati
cinto di un grembiule
abbassati ai loro piedi
e servi.

Come essere un corpo apostolico

DI FRANKLIN IBAÑEZ, Segretario mondiale CVX

Sono molto contento di essere con voi un'altra volta. Vi porto innanzitutto i saluti di mia moglie che non può essere qui con noi perché il nostro bimbo piccolo ha bisogno di lei. Ci tengo a cominciare il mio intervento ricordando lo slogan dell'ultima assemblea di Fatima: essere un corpo apostolico. Ognuno di noi ogni giorno a lavoro, con i bambini, qualsiasi cosa stia facendo, deve tenere presente questa immagine perché tutti noi, anche mediante la preghiera, ci dobbiamo sentire parte di un'unica famiglia chiamata CVX.

Quando l'ultima volta a Roma abbiamo parlato di un progetto che stiamo cercando di realizzare è venuta fuori l'immagine della nascita della Chiesa subito dopo la morte di Gesù. I discepoli non sapevano cosa fare, davanti a loro avevano due strade: restare insieme e condividere solo tra di loro l'esperienza di Gesù o aprirsi al mondo. Hanno scelto la seconda: condividere la loro fede e la loro esperienza. È così che sono nati altri gruppi cristiani, altre comunità, così è nata la Chiesa cattolica ed è per questo che tutto ciò è arrivato anche a noi.

Dopo la profonda e forte esperienza degli Esercizi Spirituali Sant'Ignazio ha compiuto la stessa scelta dei discepoli di Gesù. Con i primi compagni aveva la possibilità di diventare monaco, potevano andare a vivere insieme per condividere la loro fede, ma nonostante ciò ha cominciato a condividere l'esperienza degli Esercizi Spirituali. Così è nata la Compagnia di Gesù. In altre parole, quello che poteva rimanere come un gruppo chiuso si è trasformato in qualche cosa di aperto per tanti gruppi, a cominciare dai laici.

Nel 2013 festeggeremo i quattrocentocinquanta anni di una scelta simile a quella di Sant'Ignazio. Nel 1563 a Roma, vicino al Collegio Romano, si è formata la prima comunità organizzata di laici ignaziani che qualche anno più tardi divenne la Congregazione mariana. Questa scelta influenza il nostro cammino: noi siamo laici organizzati e ignaziani e stiamo insieme per dare il nostro meglio, per fare qualcosa



in più. La nostra vocazione universale è servire gli altri con il carisma degli Esercizi Spirituali. La nostra associazione è grande e per questo stiamo elaborando un progetto di sostenibilità finanziaria. Al momento siamo in deficit ma non possiamo continuare così a lungo perché la nostra volontà sarebbe quella di sostenere più progetti, più opere apostoliche. L'idea concreta, come forse già sapete, è quella di acquistare un appartamento a Roma da utilizzare come ufficio in modo tale da non pagare più un affitto. Vogliamo camminare pian piano in questa direzione. Siamo stati incoraggiati dal Padre Generale che ha manifestato di condividere la nostra scelta che denota, secondo lui, un segno di maturità. Grazie a tutti e buon convegno.

Leonardo Becchetti, presidente CVX, ringrazia Franklin Ibañez e ricorda come la missione della CVX sia quella di trasferire il carisma ignaziano nel tempo.

Il tempo non ci appartiene

DI SILVIA DOLFINI, Fondatrice di Casa Betania

Anche se è rimasto a casa poiché gli anni passano, sento qui vicino a me mio marito Giuseppe. Quello che vi dirò sono pensieri che abbiamo condiviso fino a pochi giorni fa, anche per questo lo sento al mio fianco. Faccio un'altra premessa: quando si deve fare una testimonianza è bene tenere conto di alcuni pericoli. Il primo è quello della superbia, il secondo è quello di sentirsi buoni e protagonisti. Chiedo a voi di fare un'opera di pulizia, di tirare via dal mio discorso ciò che non è pulito. Le esperienze sono uniche, le storie non si ripetono mai perché l'uomo è unico. La nostra storia ha inizio dal dono grande che il Signore ci ha fatto nel farci incontrare. Mio marito ed io siamo convinti che il Signore si sia impossessato

del nostro matrimonio. Fin da giovani sposi abbiamo sempre considerato la paternità e la maternità come qualcosa di allargato. Per noi i figli non sono solo coloro che generiamo, noi consideriamo ogni essere umano un fratello. «Uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli», ci dice il Vangelo. In questo senso per noi la paternità e la maternità esortano a farsi carico dell'altro, delle persone che in qualche modo il Signore ci affida.

A noi il Signore ci ha donato quattro figli: Matilde, Marta, Marco ed Ester. Allo stesso tempo nei primi diciassette anni di matrimonio abbiamo fatto numerose esperienze di accoglienza, in particolare l'affido. Abbiamo ospitato a casa nostra per un tempo limitato dei bambini. Qual-



cuno si è fermato poco, altri di più. Tutti i bambini hanno lasciato qualcosa d'importante. Un bambino che avevamo preso poiché non poteva più stare con la mamma in carcere ci chiedeva spesso quanto mancasse all'ora d'aria. Aveva due anni e mezzo. Quando la mamma è uscita dal carcere se lo è ripreso.

C'è stato poi l'incontro con la disabilità e con l'immigrazione. Tutto questo ha cambiato la nostra famiglia pian piano senza che noi ce ne accorgessimo. Abbiamo ricevuto il dono di trovarci in una realtà di comunità parrocchiale dove c'erano altre famiglie che facevano la nostra stessa esperienza. In questa comunità è nata l'idea di aprire una struttura che potesse accogliere più persone, è nata in altre parole l'idea di fondare una casa famiglia. È nata così Casa Betania. Ci sembrava bello chiamarla così perché Betania è il luogo dove Gesù andava a ritrovarsi con gli amici per poi riprendere la sua strada. Noi abbiamo visto Betania come un luogo in cui le persone potessero venire nel momento di fatica e di sofferenza, lasciare una valigia carica di cose pesanti, svuotarla, rimetterci dentro qualcosa di un po' più leggero e poi ripartire. Casa Betania è nata nel 1993 quando io avevo quarantasei anni e Giuseppe sessantaquattro.



Solitamente è un'età in cui si va in pensione, ora l'allungheranno un poco, ma è comunque un'età in cui molti credono erroneamente che i giochi siano fatti. Ma a sessantaquattro anni Giuseppe si è imbarcato con me in questa avventura. Io oggi ho sessantaquattro anni e l'avventura continua.

1/ I volontari

“Senza la disponibilità della famiglia Dolfini Casa Betania non sarebbe nata, senza i Volontari non sarebbe cresciuta...”, questa è la frase di presentazione che viene ripetuta sovente a chi chiede di poter effettuare servizio di volontariato presso Casa Betania. I Volontari di Casa Betania rappresentano una risorsa importante; operando gratuitamente e liberamente, costituiscono una fonte di creatività e di energia quasi inesauribile, testimoniando concretamente spirito di collaborazione e di accoglienza. Ciascuno arriva con il suo bagaglio di esperienze personali, e offre semplicemente se stesso, animato da un senso di giustizia e di uguaglianza,

spesso non essendo consapevole di apportare un contributo, grazie al proprio impegno, al cambiamento sociale.

Qualsiasi sia la motivazione, del tutto originale, che ha spinto nel tempo circa 700 persone a prestare servizio di volontariato presso Casa Betania, la condivisione di idee e valori ha fatto sì che si potesse camminare insieme lungo un percorso certamente non privo di errori, ma che, attraverso lo scambio di riflessioni, emozioni, sogni, istinti, stati d'animo è sempre stato volto alla ricerca di nuove soluzioni che spezzassero le catene della povertà, del bisogno e dell'indifferenza.

Fin da giovani sposi abbiamo sempre considerato la paternità e la maternità come qualcosa di allargato. Per noi i figli non sono solo coloro che generiamo, noi consideriamo ogni essere umano un fratello.

A Casa Betania in questi diciannove anni di vita sono passate centosette mamme e novanta bambini in difficoltà. Qualcuno è tornato a casa, qualcuno in affido, altri ancora sono stati adottati. Sono poi oltre settecento i volontari che hanno prestato servizio. La famiglia di Casa Betania, come tutte le famiglie, si è trasformata nel tempo: siamo entrati quando la nostra figlia più grande aveva diciassette anni e la più piccola cinque. Oggi due dei nostri figli si sono sposati e hanno scelto di vivere per conto loro. La più piccola è ancora con noi in casa.

Intorno a Casa Betania sono poi nate tante cose nel tentativo di dare una risposta a dei bisogni che entravano nella nostra casa. Penso al laboratorio delle donne messo in piedi per dare loro lavoro o al piccolo nido per le mamme che sono sole.

Cosa abbiamo ricevuto, cosa ci è stato donato, cosa abbiamo capito e come siamo cambiati? Provo a rispondere a queste domande. Abbiamo aperto le braccia per accogliere, abbiamo stretto queste persone in un abbraccio e poi abbiamo

riaperto le braccia per farle andare via. Un po' come si fa con i figli. È bello aiutare una persona a camminare con le proprie gambe, ma a nessuno piace essere portato a lungo per mano. Ognuno deve poter andare dove la vita lo porta. Nessuna assistenza, le persone vanno accompagnate e lasciate andare, non dobbiamo mai trattenerle. Quando facciamo un tratto di strada insieme è chiaro che queste stesse persone diventano un po' come figli. Sono persone di cui ci prendiamo cura, sono persone che si affidano a noi e che prendono forza dalla nostra vicinanza. È il Signore che ce le affida. Non siamo noi a cercarle, le incrociamo semplicemente nel sentiero della vita. Non dobbiamo andare tanto lontano per incontrare queste persone, ogni cristiano dovrebbe cominciare la giornata aprendosi all'incontro con l'altro.

A Casa Betania abbiamo anche capito che sulla disabilità c'è tanta superficialità e che la diversità è un valore. Abbiamo scoperto che le mamme africane hanno un modo diverso di relazionarsi con il proprio figlio da quelle europee o asiatiche. E chi lo ha detto che il nostro è quello migliore? Mettiamoci in discussione. Il diverso ti aiuta a vedere diversamente le cose perché ognuno di noi possiede un pezzetto di verità. Incontrare una persona diversa diventa così un'occasione per conoscere una parte di verità. Ciascuno di noi ha in sé delle risorse che a volte non pensa nemmeno di avere, l'altro è in qualche modo chiamato a risvegliarlo. Questo vuol dire farsi prossimi. Non c'è sofferenza dove l'uomo non possa risalire la china perché il Signore conosce le nostre possibilità e non lascia mai soli i suoi figli. E non consente mai che abbiano a portare pesi al di sopra delle loro forze. Un amico prete mi diceva tempo fa: i pesi che noi mettiamo sulle spalle degli altri pesano, così come i pesi che gli altri mettono sulle nostre spalle. Ma quelli che il Signore mette sulle nostre spalle non pesano. Lo stesso Gesù ci ricorda: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro».



Dobbiamo poi imparare a distinguere tra ciò che è necessario e ciò che è superfluo. Questo lo si può fare sia con i piccoli che con i grandi, riscoprendo il valore della condivisione. Qualcuno diceva: condividi e distribuisci, non trattenere. Questo è uno stile di vita molto impegnativo.



La giusta scala dei valori si mantiene fermandoci ogni tanto a riflettere come persone, coppie, comunità, su quali siano i valori in cui crediamo e vedere se ce ne siamo dimenticati. Dobbiamo essere vigili e attenti perché è facilissimo perdersi.

La morte è la separazione delle separazioni ma quando è condivisa è più vivibile e meno dolorosa. Anche questa esperienza abbiamo vissuto in Casa Betania quando dei bambini sono tornati al Padre durante il loro cammino nella casa. La morte può essere vista con dolcezza quando ci facciamo vicini agli altri. Dobbiamo abbandonare qualsiasi forma di possesso, nessuno vive grazie a noi. Questa è la parabola della vita: si nasce nudi, scopriamo gradualmente il mondo che ci circonda, viviamo di relazioni, lasciamo che la vita scorra ma poi ci ripresenteremo nudi davanti a Dio. Siamo dunque tutti invitati a spogliarci quotidianamente di ciò che possediamo. Le donne che accogliamo in Casa Betania arrivano a mani vuote, senza nemmeno un

2/ Da tutti i paesi, il laboratorio delle mamme

Da tutti i Paesi è un piccolo laboratorio artigianale, nato nel 1996 in seno a Casa Betania, casa famiglia aperta all'accoglienza di mamme gestanti o con bambino e di piccoli soli nella fascia d'età compresa dalla nascita agli otto anni.

Il laboratorio offre a donne e madri immigrate e italiane in uscita dalla casa famiglia, un'opportunità di lavoro creativo, un'occasione di partecipazione sociale, una possibilità per valorizzare la tradizione e la ricchezza artistica di cui queste donne sono portatrici. Da tutti i Paesi è luogo di incontro e di laboriosità, un'esperienza di convivenza e cooperazione tra persone di provenienze diverse per nazionalità, cultura e religione.

I prodotti del Laboratorio sono realizzati artigianalmente, e sono venduti ad un prezzo trasparente ed equo. Le creazioni sono di tipo sartoriale (arredo cucina, bagno, linea bimbi, borse e accessori) e di oggettistica: abbiamo un laboratorio di ceramica,

di cesteria, di pittura e di realizzazione di gioielli. Inoltre, attraverso l'acquisto e l'uso di materie prime e semilavorati solidali, e la collaborazione con importatori di commercio equo e cooperative sociali (Libera, la Stelletta, Eugea, Equoland, AltraQualità), il Laboratorio sceglie di sostenere progetti di solidarietà e giustizia del Nord e Sud del Mondo e di promuovere la crescita di una cultura e di una economia responsabile.

Nel Laboratorio "Da Tutti i Paesi" lavorano oggi circa una decina di donne provenienti dall'Africa (Etiopia, Marocco), dal Sud America (Perù, Bolivia, Colombia), dall'Europa dell'Est (Romania, Ucraina, Moldavia) e dall'Asia (Bangladesh). Attraverso l'attività artigianale, queste mamme hanno la possibilità di sostenere la propria famiglia: a loro è garantita un'equa retribuzione, un'adeguata formazione ed un ambiente lavorativo sereno.

www.datuttiipaesi.it



documento, a volte non conoscono il giorno del loro compleanno, possiedono solo quello che hanno nel loro cuore: la loro storia. Noi gli presentiamo un mondo pieno di cose, spesso inutili. Facciamo nascere in loro desideri che non conoscevano, alimentiamo questa sete di possesso con il rischio di lasciarli vuoti dentro.

Il tempo non ci appartiene. Questa elasticità mentale non è facile da assimilare. Viaggiamo sempre sui binari della sicurezza e basta poco che una giornata promettente possa trasformarsi in un pessimo giorno. Riscopriamo il tempo dell'ascolto, quello vero fatto di silenzi. L'altro vuole essere ascoltato, guardato, dobbiamo sederci e dedicargli il nostro tempo.

Non dobbiamo avere paura di mostrare i nostri sentimenti perché possono essere da stimolo all'altro per esprimere i suoi. In una comunità tutti sanno tutto di te, è un po' come vivere in piazza. I figli non ci appartengono, ci vengono affidati, li dobbiamo custodire e dobbiamo sapere lasciarli andare. In tutti questi anni abbiamo avuto momenti di gioia piena, di fatica, abbiamo fatto i conti con i nostri limiti e le nostre debolezze, ma non ci siamo mai sentiti soli. Il Signore non ha mai permesso che questo accadesse perché ci ha sempre manifestato la sua presenza.

La nostra scelta di vita ha di certo influenzato anche quella dei nostri figli. È stato faticoso vi-

vere l'intimità familiare solo in alcuni momenti, ma abbiamo sempre parlato con i nostri figli per condividere la nostra scelta. Molti messaggi sono passati e siamo fiduciosi che questo bagaglio li accompagnerà per il resto della loro vita. Oggi che siamo nonni abbiamo ricavato un piccolo spazio dentro la casa per avere tempi più consoni alla nostra età. Questa scelta ha fatto sì che si creasse un vuoto poi colmato da operatori affiancati da tanti volontari. È per noi una situazione diversa, nuova, viviamo un tempo di cambiamento al quale si affianca una grave fatica economica.

A conclusione mi sembra di poter dire con coscienza, e mi viene da sorridere, che Casa Betania non ci appartiene. Cosa ne sarà del suo futuro? È nelle mani del Signore, ma allo stesso tempo molto dipenderà dalla generosità e dalla risposta degli uomini e delle donne del domani. Ognuno è chiamato a percorrere il suo piccolo tratto di strada, guardare avanti e non voltarsi indietro. «Così, anche voi, quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: "Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare"». (Luca 17, 10). E non dimenticate ciò che ho detto all'inizio: ripulite bene la mia testimonianza e non dimenticate che siamo tutti in cammino, che nulla è compiuto e che ogni giorno tutto comincia da capo.

La fragilità come punto di forza

DI MONS. GIANCARLO BREGANTINI, Vescovo di Campobasso



Voglio cominciare questa mia testimonianza dicendovi grazie per tutto il bene che state facendo nelle vostre comunità cristiane. Questo incontro risente dell'esperienza positiva che ho vissuto con il MEG a Bari in una realtà di periferia molto complessa e difficile ma nonostante ciò segnata dal sorriso dei ragazzi che adagio adagio hanno ritrovato la capacità di sperare e credere nel domani.

Il mio grazie si estende a tutti i gesuiti. Ho studiato all'Università Gregoriana "Storia della Chiesa" dove ho avuto tanti professori meravigliosi che sono diventati veri maestri di vita. Mi piace anche ricordare la realtà di due grandi riviste come *Aggiornamenti Sociali* e *La Civiltà Cattolica* e i tanti gruppi in Calabria che ho avuto modo di incontrare.

Oggi più che mai le CVX giocano un ruolo importante nella nostra società. Nella Chiesa italiana c'è un po' di scoramento, la realtà appare così fragile anche perché le forze sono diminuite. Il rischio più grande è l'accidia, uno dei peccati più combattuti dai monaci antichi. Parlo di quel virus che insidia l'amore, quella pigrizia intellettuale e spirituale che ti spinge a non trovare più gusto nell'amare, nel non trovare passione nella preghiera. Non fatevi coinvolgere da questo momento di scoramento. Continuate ad essere autentici, coraggiosi, pieni, spronate i vostri parroci perché loro vi dovranno guidare ma anche voi dovete rimboccarvi le maniche. Il titolo di questo convegno vi ricorda che la vostra fiducia nasce dallo sguardo a chi è più povero. E in quest'ottica la parola fragilità diventa scuola di vita, dobbiamo cogliere la bellezza dentro le nostre fatiche. I padri del deserto hanno racchiuso questo concetto in una bellissima frase: «La perfezione non sta nel salire ma nel discendere».

A me piace chiamare tutto questo il triangolo delle tre C: Cristo, Chiesa, cuore. Quello che ha fatto Gesù lo faccia la Chiesa, quello che è chiamato a fare la Chiesa lo faccia il mio cuore. Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà, così la Chiesa è chiamata a prendere

la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. La Chiesa non è stata costituita per cercare la gloria in Terra bensì per diffondere, anche con il suo esempio, l'umiltà del Cristo povero. Come Cristo è stato inviato dal Padre ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire coloro che hanno il cuore contrito, a salvare ciò che era perduto, così la Chiesa deve circondare di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza. Mentre Cristo è santo, innocente, immacolato e non conosce peccato, la Chiesa non è altrettanto santa ma comprende i suoi peccatori e mai tralascia la penitenza e il rinnovamento. Se questo triangolo è chiaro, ogni azione che farete avrà sempre una sua fondazione e i poveri saranno sempre l'immagine di Dio. Ricordate sempre: è il povero che ci salva e non il contrario.

Quando ero cappellano in carcere a Crotone, un giorno un detenuto mi raccontò nei minimi particolari come aveva ucciso brutalmente una donna. Rimasi talmente inorridito che quando tornai a casa mi lavai le mani per non avere più segni di quell'incontro e mi chiesi: davanti a tanto male ha un senso la figura di un cappellano in un penitenziario? I pensieri mi spinsero fino a considerare l'ipotesi di dare le dimissioni. Con il passare delle settimane ho ritrovato la bussola meditando su queste poche parole: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro». Da lì la domanda era diventata: come si fa a restituire a Dio il bene che ci ha dato? E questa è la risposta: il povero è il segno teologico della restituzione a Dio della gratuità. Vedete ancora la triangolazione: gratuitamente ho ricevuto, gratuitamente dono e lo faccio per riconoscenza e non per beneficenza. Non ci interessa in questo caso il criterio sociologico, ma quello teologico. Ora capite che la gratuità permette di compiere il gesto che ha fatto San Francesco quando incontra il lebbroso: scende da cavallo, lo abbraccia e lo bacia. «Ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza d'anima e di corpo», scrisse più tardi sull'accaduto San Francesco.

Mentre Cristo è santo, innocente, immacolato e non conosce peccato, la Chiesa non è altrettanto santa ma comprende i suoi peccatori e mai tralascia la penitenza e il rinnovamento.

Vedete allora come la gratuità scardina i criteri meritocratici del mondo di oggi e rompe gli schemi del *do ut des*. Cristo va oltre il merito e si è fatto servo dell'uomo. Stesso tragitto deve compiere la Chiesa. Vi faccio tre esempi. Il primo è la figura di Don Milani il cui stile deve essere da esempio per tutti noi. Il secondo viene dal film "Gli uomini di Dio" che racconta la storia di una comunità monastica che di fronte alla crescita del fondamentalismo islamico in Algeria si spacca in due: alcuni vogliono scappare, altri restare. Il Superiore stabilisce che la decisione verrà presa solo dopo un tempo di preghiera comune che alla fine darà coraggio ai monaci nel restare al loro posto. L'insegnamento che dobbiamo prendere da questa storia è che non dobbiamo lasciarci vincere dal male, ma sconfiggerlo con il bene. Terzo esempio è l'esperienza meravigliosa dei preti operai. Ho collaborato in fabbrica prima di essere prete, così come molti gesuiti che si sono immersi fino in fondo in questo mondo. Gli operai non avevano bisogno di prediche ma di qualcuno che sudasse e piangesse con loro, del Cristo in croce. Un po' come Giovanni Paolo II che con il parkinson non parlava più al mondo con le parole, ma con i segni. Dobbiamo, dunque, recuperare tutta una serie di segni meravigliosi molto fragili, ma preziosissimi.

E qui ci viene in aiuto il buon samaritano (Lc, 10), figura autentica di ciò che significa servire e avere un cuore profondamente capace di amare. Ogni volta che rileggo questa parabola riscopro quanto è grande il cuore di Cristo e il cuore di chi lo guarda. Il perdono è l'arte più immensa e difficile, ma la più necessaria per la nostra vita sociale, culturale, politica, ecclesiale e soprattutto familiare.

Mi piace accostare a questi temi la figura di don Andrea Santoro. Quindici giorni prima di essere ucciso, scrisse alla sua comunità a Roma quanto fosse difficile la situazione in Turchia. Don Santoro voleva essere un filo d'erba ma a volte per difendersi si sentiva piuttosto una rosa

piena di spine pungenti. In questi casi si rimetteva sotto la croce, la guardava e si riproponeva di seguire il suo "fondatore", ovvero colui che non usa né spada e né spine. Anzi ha subito l'una e le altre per spezzare la spada e togliersi le spine del risentimento dell'inimicizia e dell'ostilità. Come il buon samaritano, don Andrea Santoro cambiava il suo cuore mentre camminava lungo i sentieri della vita.

Ora torniamo un momento al concetto di fragilità che non vi deve sorprendere ha una forza incredibile. L'ho imparato da don Lorenzo Guetti, fondatore delle cooperative trentine, che ci ha regalato questa immagine meravigliosa. I sassi da soli hanno poco valore ma ben incuneati possono diventare dei resistenti muri a secco anche senza bisogno della calce. Queste sono le cooperative, questo è prendersi cura dell'altro, questa è la premura di cui oggi abbiamo tanto bisogno. Se riusciamo a creare questa capacità di incastonarci l'uno con l'altro, di costruire insieme, pensate a quante cooperative potrebbero nascere dall'unione di tante persone fragili che insieme sarebbero forti. Ognuno di noi deve dunque diventare una pietra di questa cinta muraria che nessuno potrà mai far crollare. Vedete allora come la fragilità diventa forza. Quando sono debole divento forte perché non sono più solo, ma c'è la forza di Dio in Cristo Gesù che mi dà coraggio e c'è la relazione positiva con l'altro. Se si riesce anche a coltivare il gusto del perdono e della collaborazione si costruiscono cose meravigliose e si applica in pieno la logica del buon samaritano.

Il vero abbassarmi all'incontro con Dio si ha quando non sono scandalizzato dal peccato dell'altro perché guardo il mio e mi domando se Dio me lo abbia perdonato. Anche qui un esempio bellissimo che la storia della chiesa ci dona è l'incontro di San Francesco con il lupo di Gubbio. Francesco con il lupo usa tutte e due le mani: quella della severità di fronte al male e quella della misericordia. In particolare Francesco compie quattro azioni: 1) non fugge; 2) non

sfida il lupo con le armi della violenza ma gli va incontro con la forza della croce, questo blocca l'animale che vede davanti a sé un uomo forte e determinato; 3) Francesco è durissimo con il lupo a cui rimprovera di essere un delinquente che merita la morte per aver ammazzato tanta gente, in altre parole gli fa vedere il male compiuto; 4) gli dice di sapere perché è cattivo, ovvero perché è affamato; questa è la misericordia di chi comprende la situazione.

Pensiamo se a livello mondiale si fosse ragionato così dopo la caduta delle torri gemelle a New York... Non ci sarebbero state le guerre in Iraq e in Afghanistan se avessimo ammesso che la situazione che sta dietro il crollo di queste due torri è di ingiustizia. Il mondo è diventato cattivo perché è segnato da un'ingiustizia globale che lo rende ingiusto.

Vedete allora come il passaggio chiave sia la coscientizzazione del male fatto. Proviamo ad applicare questo metodo anche alla mafia. Francesco direbbe al mafioso: sei cattivo perché sei affamato e non perché il male che provochi nasca da una cattiveria innata. Nessuno di noi nasce cattivo, la cattiveria è una sofferenza acidita. Quando non hai nessuno che ti asciuga le lacrime, nessuno che ti guarda e che ti capisce, la sofferenza si tramuta in rabbia, in vendetta. Per questo è necessario condannare la violenza ma anche comprenderla. Dobbiamo ragionare sulla precarietà dei nostri ragazzi altrimenti come faremo a dare futuro e speranza alle nuove generazioni. Non è una questione solamente legata al posto di lavoro, ma è l'impostazione della vita che oggi viene tolta ai ragazzi.

Voglio ora rispondere alla domanda che mi avete fatto sull'obbedienza ma non prima di chiedervi: la vita è nostra? La decidiamo noi o è pensata? Attenzione: non ho detto decisa, ma pensata! L'esempio che vi posso fare è quello di Madre Teresa che usava l'immagine bellissima della matita che unisce i puntini nel gioco della settimana enigmistica. Ogni puntino ha il suo numero, ma al primo sguardo non si capisce nulla. Ma dietro c'è un disegno pensato e tu lo devi compiere. Cosa dice Gesù prima di morire: «Tutto è compiuto». Qualcuno di voi potrebbe chiedersi perché il punto cinque è in alto e il sei in basso? Questo è il mistero. Capite bene: l'obbedienza è a Dio che ti ha pensato. Dio ci ha conosciuti, ci ha predestinati, ci ha chiamati, ci ha giustificati e glorificati. Sono i cinque verbi di San Paolo che insieme costituiscono un'armonia splendida. A noi tocca prendere la matita e andare avanti con fiducia anche quando ci sembra strano che il cinque sia in alto e il sei in bas-

so. Lo comprenderemo dopo. Questa è la vita. Posso sempre spaccare la matita o disegnare ciò che voglio ma il risultato sarà sempre uno scarabocchio. Ognuno di noi deve capire che è stato pensato. La felicità sta nel fare ciò che Dio ha pensato per me. Ed ecco allora che il discernimento di Sant'Ignazio diventa preziosissimo perché ci insegna in maniera mirabile cosa vuol dire interrogarsi sulla posizione dei puntini e dove mi stanno portando. Per farvi capire meglio posso raccontarvi un'esperienza personale. Quattro anni fa il nunzio a Roma mi mise in mano una lettera con la quale mi chiedeva di partire per Campobasso. La mia prima reazione è stata: dove si trova questa città? Non ero mai stato in Molise. Mi sono poi chiesto: obbedisco o no? Sono stati giorni tremendi nel mio cuore. Allora ho chiamato mio fratello in Trentino che da buon contadino mi ha detto: «Non ti preoccupare, obbedisci perché hai sempre obbedito e poi cambiare ti farà bene. Vedrai sarà come una potatura». Con queste semplici, ma profonde parole, ha risolto il mio problema interiore in modo meraviglioso.

In primavera quando sono andato a trovarlo in



Trentino gli ho chiesto di insegnarmi a potare le vigne. «Per potare ci vuole occhio e non un libro», mi ha detto. Mi ha spiegato che la prima cosa da tagliare è il tralcio più grosso, quello che ha fatto più frutti l'anno precedente. Dentro di me ho pensato che sarebbe stato il primo che avrei lasciato, così gli ho detto: «Ma in questo modo resta questo tralcio piccolino?». E lui: «Vieni a settembre e vedrai». Ho capito quel giorno che il contadino quando pota la vigna intravede l'uva che verrà. Stesso discorso vale per la fede, non è altro che intravedere Dio nelle cose che non vedi oggi. «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi», abbiamo imparato dal Piccolo Principe. E allora l'obbedienza non è altro che obbedire con il cuore. Obbedienza è guardare lontano e non quello che tu vedi oggi. Come diceva don Milani, la felicità dipende da che cuore metti nelle cose che fai. I tempi di Dio sono lunghi ma alla fine il bene è sempre più fecondo e solido del male.

Concludo con una storia semplice che probabilmente vi farà ridere. Quando avevo vent'anni andai in Sicilia con degli amici. A Taormina in un giorno particolarmente caldo vedemmo lungo la strada dei fichi d'India, frutto a noi trentini sconosciuto prima di allora. Dopo averli raccolti togliemmo velocemente le spine più grosse e li mettemmo in bocca. Non potete immaginare il dolore... Qualche istante dopo un ragazzo del luogo, che aveva assistito alla scena divertito, tirò fuori il suo temperino, fece due tagli e ci diede il fico senza spine. Ho capito allora, e vi lascio questa immagine, che noi siamo come i fichi d'India. Se tu ti accosti in maniera diretta



all'altro (il sud, i poveri e via dicendo), riceverai in cambio le sue spine e tu penserai di averlo dominato quando in realtà sei tu che soffri. Se invece tratti l'altro (sai capire il sud, sai capire questo tempo, la tua famiglia, tua suocera, il tuo vinco di casa) non con le spine ma nella logica della capacità di entrare nel giusto verso, tutto andrà per il meglio. Ognuno di noi ha un verso spinoso e uno dolce, dipende da come siamo accostati. Dobbiamo essere capaci di leggere l'altro non nella logica del fico d'India spinoso, ma nella logica del frutto meraviglioso che è. Grazie e buon cammino.

In libreria / Non possiamo tacere

Il giorno in cui s'insediò nella diocesi di Locri-Gerace fu accolto con una bomba sotto il palco e alle forze dell'ordine che gli intimavano di accettare la scorta oppose un netto rifiuto. Vescovo della gente fra la gente, monsignor Bregantini combatte la mafia e le sue derive da una vita intera. E dal di dentro. Non disdegna di entrare nelle case delle 'ndrine per consolare una madre che piange il figlio ucciso o per tentare una pacificazione. Dopo la strage di Duisburg, si reca con un gruppo di preti e laici in Germania a sostenere la comunità calabrese. All'indomani dell'uccisione del politico Francesco Fortugno, si fa promotore insieme a tanti giovani del movimento "AMMAZZATECI TUTTI". Nel molisano, si batte con altri vescovi del territorio per l'acqua pubblica e i posti di lavoro.

Nel racconto di un uomo del Nord, che ha scelto di essere prete operaio, poi cappellano delle carceri e infine vescovo al Sud, si alternano storie drammatiche a tante esperienze positive di collaborazione civile ed ecclesiale: nelle scuole, con le parrocchie, con le associazioni anti-racket, con le realtà culturali e con tante persone che non cessano di credere nella legalità e nella cittadinanza attiva. Sono pagine che non si limitano a denunciare le ambiguità mafiose – nell'atteggiamento di chi paga al bar, nell'ostentazione della ricchezza, nella connivenza con la Chiesa – ma che documentano la forza di una tesi: «La mafia ha orrore della bellezza. Una delle migliori forme di antimafia è il gusto del bello, del buono e del vero. Il destino non è ineluttabile, il Sud può vincere».

La normalità dell'impegno

DI TANO GRASSO

Prima di tutto vorrei ringraziarvi per l'invito a partecipare al vostro convegno. Per me è un immenso piacere rivedervi dopo tanti anni. Era il 1992 quando ad Assisi partecipai ad un'altra vostra iniziativa. Venti anni fa ero agli inizi di quell'esperienza d'impegno civile che vi racconterò oggi. Venti anni fa il contesto storico era assai diverso: il paese ha vissuto in quegli anni momenti terribili a causa delle grandi stragi, penso in particolare a quella di Capaci e quella di via d'Amelio.

Il compito oggi è quello di raccontarvi come è nata in quel contesto storico una storia d'impegno civile nel nostro paese. La mia è un'esperienza collettiva, di un gruppo di persone, di un'associazione, e anche questa è una novità per que-

sto tipo di esperienza. La nostra storia comincia in modo casuale tra la fine del 1989 e l'inizio del 1990 a Capo d'Orlando, cittadina che dista centocinquanta chilometri da Palermo e cento da Messina, che alla fine degli anni Ottanta costituiva un importante centro commerciale. Nonostante la popolazione di diecimila abitanti, Capo d'Orlando serviva infatti un territorio di circa centomila abitanti dal punto di vista commerciale. In quei mesi si verificavano numerosi attentati contro degli esercizi commerciali. Non passava una settimana che non esplodesse una bomba contro un negozio, che un commerciante non trovasse la saracinesca bucherellata da proiettili. Si trattava di atti intimidatori che venivano compiuti con il fine di spaventare e intimidire le persone che li ricevevano. Tanto più il commerciante, l'imprenditore era intimidito tanto più facile era che egli accettasse l'imposizione che gli veniva presentata dalla mafia. Assieme a questi atti di intimidazione si sono verificati una serie numerosa (per il numero di abitanti di Capo d'Orlando) di omicidi e soprattutto di lupare bianche (sparizione di ragazzi minorenni nel corso di una guerra tra due famiglie mafiose che si combattono per mettere mano alle attività estorsive sul territorio).

Venti anni fa era pacifico che si pagasse e si accettasse di sottomettersi alle richieste mafiose. Era un'assoluta consuetudine, era rarissimo che qualcuno mettesse in discussione il fatto che bisognasse pagare questo obolo di sottomissione. Ma una calda mattina di settembre del 1990, ci tengo a sottolineare in maniera del tutto casuale, qualcosa cambiò. Mentre mi trovavo davanti al mio negozio di scarpe, passò davanti a me una macchina. Il conducente andò avanti per qualche metro, frenò di colpo e poi fece retro-marcia. Scese dalla macchina e si avvicinò. Conoscevo di vista quella persona, ma non ci avevo mai parlato. Non era mio cliente, la sola cosa che sapevo era che il telegiornale regionale aveva mostrato l'attacco mafioso contro il suo concessionario di macchine e i buchi dei proiettili



**Dato che la mafia una realtà ben organizzata,
l'opposizione ad essa può essere fatta solo attraverso l'organizzazione.
Diventi più forte se sei più intelligente
e se hai la capacità di costruire una strategia.**

sulla sua abitazione che si trovava sopra l'esercizio commerciale.

Guardandomi dritto negli occhi mi disse: «Che dobbiamo fare?». Risposi prontamente con un invito: «Vediamoci questa sera alle 20 in parrocchia». Da questo rapido scambio nacque l'esperienza del movimento anti racket. Quella sera ci ritrovammo in sette in parrocchia con don Tonino (oggi parroco di una chiesa a Licata in provincia di Agrigento) per capire se esistevano margini per operare diversamente non per quella curiosità intellettuale nel vedere cosa sarebbe successo, ma perché l'acquiescenza toccava dei nervi molto sensibili soprattutto sul terreno della libertà di ciascuno di noi.

Nessuno pensava quella sera in parrocchia che avremmo dato vita ad una esperienza significativa che oggi è ben nota anche oltre i confini del nostro paese. Tutto pensavamo tranne di fare una cosa che ci avrebbe portato a fare di quella riunione un modello che sarebbe stato replicato in tante altre parti del nostro paese. Mi piace sottolineare questo aspetto perché ha a che fare con un tema molto importante, quello della normalità dell'impegno in opposizione con quello dell'eroismo dell'impegno. Quella sera accaddero un paio di cose inedite. Ci accorgemmo innanzitutto che il valore dell'intimidazione svaniva se restavamo uniti. Questa scoperta fu per noi come un miracolo. D'incanto ci rendemmo conto che il re era nudo. Cosa voglio dire? Torno un attimo indietro. Immaginate un commerciante che alle tre del mattino riceve a casa la chiamata di un maresciallo dei carabinieri che lo informa che il suo negozio sta prendendo fuoco. Quello si toglie il pigiama, si veste di corsa, sale in macchina e raggiunge il negozio. Immaginate in quei dieci minuti di strada cosa gli può passare per la testa. Chi è stato? Perché proprio a me? Cosa ho fatto? E soprattutto gli passa per la testa la rappresentazione di chi gli ha distrutto il negozio, qualcuno di davvero potente. Dietro quel qualcuno ci sono in realtà tante persone, c'è un'organizzazione mafiosa. In



quei dieci minuti quest'immagine si ingigantisce e ti fa sentire sempre più debole e incapace di qualsiasi reazione.

Capite allora come scoprire che il re fosse nudo costituisce un miracolo, forse all'università lo avrei definito fattore della realtà. Quella sera in parrocchia scoprimmo che davanti a noi non c'era un gigante, un mostro invincibile, ma dei criminali e assassini ben definibili e definiti. Non erano nient'altro che criminali. Capimmo allora non solo che ci potevamo opporre, ma che se avessimo reagito insieme saremmo stati più forti. Siamo più intelligenti della violenza, possiamo sconfiggere la mafia attraverso una strategia.

Dato che la mafia è una realtà ben organizzata, l'opposizione ad essa può essere fatta solo attraverso l'organizzazione. Diventi più forte se sei più intelligente e se hai la capacità di costruire una strategia.

La grande intuizione di Giovanni Falcone fu quella di guardare la mafia come un fenomeno complesso di carattere economico e culturale. Prima che questo approccio a trecentosessanta gradi fosse adottato dalle Procure ogni fatto criminale di stampo mafioso veniva assegnato al magistrato di turno con la conseguenza che dieci episodi tra loro collegati venivano assegnati a dieci magistrati differenti. Ognuno di questi fatti veniva così indagato nella sua chiusa parzialità.

L'associazionismo anti racket presuppone che ognuno abbia la forza di assumersi una responsabilità personale, cosa non affatto scontata. Da siciliano sento questo aspetto come una maledizione di una mentalità, un modo di ragionare ed essere che porta a spostare sempre più in là la responsabilità dei fatti: i poliziotti conducono male le indagini e lo stato che non c'è. Ma se io voglio essere libero dal condizionamento mafioso, devo in quanto singola persona assumere la responsabilità di oppormi. Poi si ragiona sul rischio. Ma senza questa presa di responsabilità si gira intorno al problema.

Questa in sintesi è la storia di un impegno civile cominciato nel 1990. Prima di venire qui mi sono chiesto: dopo venti anni cosa racconto? Parlo di quello che facevo venti anni fa che sostanzialmente continuerò a fare domani mattina. Qualche giorno fa sono andato a mangiare una pizza con sei persone vittime di mafia, tra di loro c'era un signore che proprio domani mattina si presenterà in tribunale a Napoli per testimoniare contro una decina di mafiosi. Queste sei persone fanno parte di un gruppo di ben venticinque commercianti che si è costituito parte civile in questo processo. La scorsa settimana hanno testimoniato i primi quattro, la prossima altri quattro e così via. Abbiamo mangiato la pizza quella sera per stare vicino a chi il giorno dopo avrebbe risposto alle domande dei giudici e soprattutto degli avvocati difensori. Capite bene come mangiando la pizza con i miei colleghi ho riscoperto la stessa identica emozione di quella sera in parrocchia a Capo d'Orlando con don Tonino. Questa non è retorica. In pizzeria c'era un pasticciere straordinario autore di una delle più belle meraviglie del mondo, la torta con ricotta e pere. Dopo aver studiato economia ha scelto di seguire le orme del nonno che gli aveva insegnato il mestiere di pasticciere. Nei suoi occhi si legge la passione per questo lavoro, dentro le sue torte c'è un pezzo della sua anima. Chi vuole essere libero non è un eroe ma una persona assolutamente normale. L'eroismo na-

sconde un meccanismo diabolico, è una grande impostura. La soluzione dei problemi non passa mai attraverso queste rappresentazioni artificiose. L'eroismo comprende altre dinamiche. Il coraggio si rafforza sulla base dei valori. Ciò che fa la differenza non è il portafoglio, non è il fatto che un commerciante si rifiuta di pagare cinquecento euro al mafioso, ma la consapevolezza che quei comportamenti fanno riferimento a un ordine di valori diversi. La legalità senza valori è una scatola vuota, anzi è un'impostura. Quando si invoca l'eroe si concede l'alibi alle persone di dire non è cosa mia, mi interessa solo al mio lavoro e alla mia famiglia. Non si può pensare solo a se stessi, questo è il massimo dell'egoismo. Colui che andrà a testimoniare domani cambierà con il suo atto un pezzo importante della storia del suo paese perché contribuirà a renderlo più libero.

La nostra esperienza non esaurisce il complesso rapporto tra i commercianti e le mafie. C'è un altro pezzo di operatori economici, dal punto di vista quantitativo il più ampio, che si sottomettono non per paura ma per convenienza. Senza essere dei criminali assumono un atteggiamento di acquiescenza alle richieste mafiose perché leggono il pizzo come il prezzo da pagare per restare sul mercato. Infine c'è un'altra fascia di imprenditori che assumono il rischio penale di instaurare una collaborazione con la mafia. Questi sono dei collusi perché dalla loro complicità traggono dei vantaggi in termini di concorrenza rispetto agli altri colleghi.

Il senso comune fa la differenza. Per vincere è necessario che il maggior numero di persone esprima un atteggiamento di riprovazione nei confronti di chi ha atteggiamenti intimidatori. Di fronte all'imprenditore che dice di non poter fare altro che pagare il pizzo bisogna essere fermi nell'indicare che esistono altre strade. Non bisogna avere esitazione nel manifestare una riprovazione pubblica nei confronti di questi atteggiamenti. L'Italia che è uno dei paesi più arretrati dei paesi industrializzati sotto il profilo



della disciplina deontologica. Una sanzione etica vale molto di più di una penale. I consumatori possono fare tanto, ad esempio nel preferire quei negozi che sono certificati come anti racket. Stesso discorso vale per le banche che devono avere il coraggio di rifiutare certi clienti e per i candidati a cariche pubbliche. I politici devono essere fermi e trasparenti nel rinunciare ai voti sporchi che introducono un virus dentro la qualità della democrazia del nostro paese. Non è la democrazia il voto, ma è la qualità del voto che fa la democrazia.

L'attenzione deve essere massima perché la fantasia dei mafiosi non ha limiti. Alcuni di loro fanno addirittura fattura dietro il pagamento del pizzo. La mafia può rinunciare a tutto, ma non a questa attività criminale perché questa dà il senso dell'esercizio mafioso. Il mafioso non è un criminale che compie delitti per arricchirsi, anche, ma non solo questo. Il mafioso è tale perché esercita un potere, una sovranità su un pezzo di territorio.

Dobbiamo poi tenere conto anche dell'aspetto mediatico del fenomeno. Come aveva intuito tempo fa Pasolini, il fenomeno non è ciò che è, ma è in base a come passa attraverso i media. Ma la lettura dei fenomeni attraverso i media è per definizione falsata perché il mezzo che si mette in mezzo distorce inevitabilmente la rappresentazione della realtà. Voglio dire l'immagine della mafia che riceviamo dai media non è esaustiva. L'immagine a cui dobbiamo fare rife-

rimento è la dimensione economica perché è da lì che i mafiosi traggono la loro forza. Senza gli imprenditori le mafie non andrebbero da nessuna parte. È incredibile come nel Mezzogiorno non operino imprese straniere, non ci sia libera circolazione di aziende e capitali per colpa della mafia. Non c'è altra area geografica con queste caratteristiche. Ma attenzione, esiste un problema anche nel nord dell'Italia. Milano, quanto Catania, è una città interessata dalla mafia. In Lombardia però paradossalmente non c'è la reazione degli imprenditori. C'è più reazione a Caserta che a Milano, questa se volete è la vera tragedia.

Quando con onestà confronto la situazione di venti anni fa con quella odierna non ho dubbi nel sostenere che oggi è meglio di ieri. Ciò non vuol dire che va tutto bene. Non è vero che non è cambiato nulla, il fatto che voi siete qui riuniti oggi è la prova che nella coscienza pubblica le cose sono cambiate.

Un'ultima considerazione la voglio dire sulla mia scorta e vi prego su questo di credermi sulla parola. La mia protezione è l'eccezione che conferma la regola. Le persone di cui vi ho parlato non necessitano per fortuna di alcuna scorta, io sì per via del ruolo assolutamente simbolico che ricopro. Il pasticciare non è chiamato a svolgere questo ruolo simbolico, se solo lo pensasse gli spezzerei le gambe. Lui deve continuare a fare il pasticciare e guai se non lo fa perché le sue torte sono fantastiche.

Il microcredito per sconfiggere la miseria

DI P. PAOLINO MONDO



Sono nato in Uganda ma mi sento africano. Dal 1988 al 1991 ho vissuto in Italia per studiare teologia morale all'Accademia Alfonsiana. Per questo parlo romano e non italiano. Ho un rapporto tutto particolare con le lingue perché a Nairobi ho l'occasione di parlarne almeno cinque diverse. Se pronuncerò dunque parole a voi sconosciute vorrà dire che hanno un'origine africana. Detto questo spero che il mio messaggio arriverà.

Il mio compito oggi è quello di parlarvi del microcredito, ovvero di come possiamo fare soldi usando i soldi. Noi in Africa, così come in altri paesi del terzo mondo, siamo abituati a ricevere aiuti che qualcuno chiama elemosina. Vi posso assicurare che la gente si stanca a chiedere ogni giorno, per questo sono convinto che il metodo migliore sia utilizzare ciò che riceviamo per aumentare il pane sulla nostra tavola.

La chiesa non deve rimanere un luogo dove ci si inginocchia, la chiesa può essere anche una fabbrica di pane, di intelligenza, promotrice di una visione che crea un'Africa nuova. La mia esperienza ve lo dimostra. Ho cominciato sedici anni fa radunando cinquanta persone che hanno messo insieme i loro pochi soldi per aiutarsi gli uni gli altri. Abbiamo comprato canna da zucchero, verdure e patate, li abbiamo rivenduti e con i guadagni siamo riusciti ad aiutare qualcun'altro. Quando abbiamo cominciato non sono mancate le critiche di chi ci definiva un gruppo di sbandati e confusi, ma noi siamo stati fermi nel dare un'altra immagine di noi stessi, quella di un esercito di formiche che se ben organizzate può buttare giù un elefante.

Da cinquanta persone sedici anni fa adesso quando vado a contare la gente che fa gruppo di microcredito (in swahili si dice ruma che vuol dire misericordia) siamo arrivati a tremila persone tutti quasi della nostra parrocchia di Kariobanghi. La nostra vision è cancellare la miseria, non la povertà che per certi aspetti è sana. La povertà si trova nella Bibbia. La nostra parrocchia, e più in generale l'Africa intera, non vi-

ve la povertà ma la miseria. Per questo quando in Italia si esclama "porca miseria" si dice una parolaccia. Una persona che vive in miseria vuol dire che non ha niente da mangiare, non può vestirsi, non può andare a scuola. Vi chiederete: perché c'è questa miseria? È forse un'intenzione di Dio? Assolutamente no, sono gli umani a non essere bene organizzati.

Apprendo questo gruppo di microcredito abbiamo osato il Vangelo, sapendo bene che senza la fede si scrive sul vuoto. Abbiamo visto con i nostri occhi che man mano che condividevamo ciò, compresa la nostra fede, la realtà cominciava a cambiare. Vivere in miseria non coincide con non avere un cervello. Bisogna saper leggere e scrivere per conoscere ciò di cui si è privi. Se qualcuno non sa che ha bisogno di acqua e di cibo è difficile anche che attribuisca un valore a queste due cose. Tutto è nato dunque con l'insegnamento.

Ricordo ancora molto bene quando nei primi incontri i partecipanti dovevano portare con sé dieci euro e qualcuno di loro domandava come avrebbero potuto procurarseli. Con pazienza li ho convinti a tagliare alcune spese in vista di un guadagno più grande. Tutti avevano qualcosa, quello che gli mancava era l'organizzazione. Dopo sei mesi abbiamo costituito un comitato eletto che oggi conta dodici persone di cui almeno un terzo donne, notoriamente più sensibili nella cura dei beni comuni. I membri del comitato non percepiscono alcun compenso, il lavoro è un servizio alla comunità. Il Comitato è garante delle regole ci aiutano a non cadere nella corruzione, piaga assai diffusa. Vi illustro brevemente alcune di queste norme: 1) per iscriversi al gruppo di microcredito bisogna versare come minimo una quota di dieci euro; 2) la persona a cui concediamo un prestito deve avere almeno tre garanti che si impegnano a risarcire in qualsiasi caso di insolvenza; 3) il nostro tasso di interesse è l'1% e non il 15% come quello applicato da alcune banche; 4) i nostri soldi sono depositati presso una banca interna-

**Vivere in miseria non coincide
con non avere un cervello.
Bisogna saper leggere e scrivere
per conoscere ciò di cui si è privi.**

zionale etica e sono sempre disponibili; 5) ogni membro ha un'assicurazione sanitaria che paga spese mediche fino a duecento euro, qualora dovessero superare tale cifra la generosità dei più abbienti non è mai venuta meno; 6) sono previste assicurazioni in caso di morte di uno dei richiedenti prestito, ma comunque noi preghiamo affinché ciò non accada.

Come vi ho detto, abbiamo cominciato in pochi, eravamo una sola comunità cristiana. L'abbiamo chiamata "San Francesco d'Assisi" e il vescovo si è anche arrabbiato. Mi disse: «San Fran-



cesco era un povero, come può essere il patrono di quelli che fanno i soldi con i soldi». Risposi che San Francesco è in sintonia con coloro che sono bisognosi. Il nostro obiettivo è mostrare a Dio il vero volto dell'africano che non deve essere per forza quello dell'affamato, di un malato, di uno che non ha i soldi per vestirsi.

All'inizio vivevamo in baraccopoli, poi abbiamo aperto un ufficio nei locali della parrocchia che non chiede soldi per l'affitto. La nostra contabilità è elaborata al computer da tre impiegati (una donna e due uomini). Sono io a firmare tutti gli assegni, ma in generale i laici fanno meglio dei preti. È sufficiente orientarli sulla strada

giusta. Anche adesso il lavoro va avanti, ho firmato alcuni assegni e sono partito per essere qui con voi. So che non sbagliano, anche perché vengono da me a confessarsi!

Con i soldi che prestiamo alcuni comprano per poi rivendere beni non deperibili, altri aprono negozi di falegnameria. Il successo dei primi ha aperto le porte a tanti altri. Si iscrivono al nostro gruppo di microcredito tanti neomaggiorenni a cui insegniamo a risparmiare qualcosa oggi per rovesciare la loro situazione domani.

La nostra parrocchia di Kariobanghi si estende su un territorio di circa nove chilometri quadrati che conta mezzo milione di abitanti. Tra questi sessantanovemila sono battezzati, metà di loro partecipa alle quindici messe che organizziamo ogni domenica. Siamo formiche ben organizzate. Ma sia chiaro che a noi non interessa se una persona sia credente, battezzato o meno, perché Dio guarda tutti e solo l'amore può cambiare la vita delle persone.

Abbiamo da poco comprato centocinquanta acri di terreno dove già qualcuno del gruppo ha cominciato a costruire la sua abitazione, dicendo così addio alla baraccopoli. È un luogo nuovo: con strade, scuole e accesso all'acqua. È la dimostrazione che si può cambiare la propria vita in meglio, la gente non può rimanere nelle baraccopoli per sempre. Oltre alle case stiamo costruendo delle scuole, una di queste è quella di Giacomo Giacomo, dove insegniamo anche ai bambini le potenzialità del microcredito.

Vedete dunque che la Chiesa non predica un Gesù vuoto, ma un Gesù che fa miracoli usando le cose in nostro possesso. Bisogna ricordare bene che Gesù ha moltiplicato i pani e i pesci che la gente ha condiviso per cercare di sfamare migliaia di persone. Come si vincono le grandi sfide? Con l'amore di Dio. Io sono ugandese e i membri del gruppo di microcredito kenyoti ma questo non importa. Apparteniamo tutti a una tribù unica: quella dei credenti, siamo tutti fratelli. E stiamo cambiando il mondo con il microcredito.

La Compagnia di Gesù nel mondo che cambia

DI P. CARLO CASALONE S.I., Provinciale dei Gesuiti d'Italia



Desidero anzitutto esprimervi la mia gratitudine per avermi offerto l'occasione di essere qui insieme a voi. So bene che questo è un momento importante per le CVX, il convegno è un luogo di incontro e ricerca su quelle domande che agitano tutti noi. Vivo la giornata di oggi in una modalità mista: questa mattina ero al convegno del MEG dove ho celebrato la messa con 800 ragazzi in un tendone. Ho sentito vibrare un desiderio di incontrarsi, di collegarsi, che percepisco come una forza positiva e vitale.

A partire da alcune sollecitazioni che ho appena ascoltato e dai discorsi precedenti con Leonardo Becchetti, mi sembra opportuno incentrare il mio discorso su quelle piste di ricerca delle CVX che interagiscono con ciò che i gesuiti della Provincia d'Italia vogliono realizzare. Il tema che spicca maggiormente è quello della collaborazione. Si tratta di un punto focale dal quale si diramano una serie di collegamenti su cui possiamo ulteriormente riflettere.

Partirei da una frase del Padre Generale Adolfo Nicolás: «Sono convinto che la missione della Compagnia di Gesù è troppo grande per la Compagnia stessa, ma con i collaboratori possiamo fare molto». La nostra missione è quella di Cristo ed è molto più grande di quello che può fare da sola la Compagnia di Gesù. Nell'impossibilità di compiere la missione in tutta la sua ampiezza la Compagnia avverte un limite. La percezione di questo limite è senz'altro frustrante. Ma proprio di questa esperienza è possibile dare un'altra interpretazione: il luogo dell'impossibilità diviene un luogo di relazione e di incontro che ci chiama ad uscire da noi stessi per collegarci meglio. Vedete, dunque, come la grande tematica del limite vissuto a livello personale, che serpeggiava in alcuni discorsi che ho sentito poc'anzi, esiste anche a livello di corpo apostolico della Compagnia.

Se Dio ha suscitato nei cuori degli altri il desiderio di servire, nessuno può negare a Dio questa iniziativa. I collaboratori sono le persone che

i gesuiti incontrano nel loro cammino. Qualcosa di analogo succede nella Compagnia stessa: un novizio entra senza sapere chi sono gli altri gesuiti. Siamo chiamati da un unico Padre che ci sollecita a un cammino da percorrere insieme per il servizio. Non abbiamo scelto noi chi vive al nostro fianco.

Il tema della collaborazione invita la Compagnia a comprendere nuovamente la sua identità, ci sprona a una nuova autocomprensione come gesuiti. Voi sapete che in passato molte comunità, e la stessa Compagnia, si interpretavano come realtà autonome o addirittura autarchiche. Molto spesso le nostre case erano autosufficienti fino al punto di somigliare a dei monasteri. E questo favoriva una logica di autoreferenzialità e di scarsa apertura. Oggi questo guscio si è spaccato e noi gesuiti siamo molto più esposti e collegati con la vita quotidiana e ordinaria delle persone.

La collaborazione non va ridotta al concetto di lavorare insieme, ma è nel cuore della missione, come ci ricorda la 35ª Congregazione Generale. Non sta dunque ai margini, è qualcosa che sta nella struttura e che costituisce la missione per quello che effettivamente è. La «collaborazione nel cuore della missione» (Decreto 6) ci indica che il fatto di lavorare insieme è parte stessa del messaggio che noi annunciamo. La relazione in cui siamo impegnati nel nostro lavorare insieme è una testimonianza del Vangelo che vogliamo annunciare. È un po' quello che ci dice san Giovanni nel Vangelo: «Da come vi amate gli uni e gli altri si vedrà se siete miei discepoli».

In questo senso la collaborazione è costitutiva e non un accordo fatto in modo strumentale in ordine a un obiettivo. Il Vangelo si annuncia necessariamente insieme. Questo è uno schema non facilmente recepibile dalla cultura contemporanea, che, se da una parte chiede aggregazione, dall'altra è altamente individualista. Basti citare solo il titolo di un libro di Bauman *«Missing community»*: la comunità manca e mi manca¹. Molte domande su questioni relative alla so-

cietà, alla qualità del legame sociale, sono relegate a risposte individuali. Si cercano soluzioni personali a contraddizioni sistemiche. Un esempio fra tutti: la sicurezza. Si blindano le porte e si moltiplicano gli allarmi quando la vera questione è relativa alla fiducia nelle relazioni. Il problema è la qualità del nostro modo di convivere, la via è vincere la diffidenza, riuscire a dare credito gli uni gli altri, perché non c'è altro modo di far fronte al problema della sicurezza e dell'insicurezza. Non è la società delle assicurazioni che risolverà il problema.

Il risultato è che da una parte abbiamo il desiderio di risolvere, di far fronte, a queste domande centrali della nostra società che generano paura, e dall'altra riscontriamo l'impossibilità di dare risposte personali che invece sono quelle su cui si cerca di muoversi. Nella nostra società notiamo una visione dell'uomo fortemente individualista che porta con sé la concezione contrattualistica delle relazioni e della convivenza umana.

“La collaborazione nel cuore della missione” intende invece dire che la relazione è a monte di ogni accordo successivo, alla base di tutto. Così la relazione fa parte dell'annuncio, della testimonianza e della trasmissione del Vangelo che vogliamo comunicare.

Siamo strutturalmente e originariamente in relazione: essa non è qualcosa che avviene dopo, attraverso un accordo in cui io posso entrare e uscire come si fa con facebook dove mi posso connettere e disconnettere quando voglio. Si capisce allora come la genitorialità a cui avete fatto cenno sia in crisi: se tutto viene letto in termini di accordo e non in termini di relazioni costitutive. Ai miei genitori sono permanentemente e definitivamente legato finché muoio, essi vengono prima di me perché mi mettono al mondo. Tutto ciò si collega anche al tema dell'autorità: sono autorevole se, venendo prima di te, ti trasmetto un mondo che genera speranza, possibilità di vita. Anteriorità e autorità sono strettamente connesse.

Mi sembra che oggi viviamo una crisi dell'autorità e della genitorialità perché noi, che veniamo prima, trasmettiamo ai nostri figli e nipoti un mondo sfinito, un'economia indebitata. Il debito pubblico ci indica che viviamo al di sopra delle nostre possibilità, da cui l'importante questione degli stili di vita, di cui avete trattato. La nostra autorità come genitori e padri gesuiti viene screditata completamente non tanto dai discorsi che facciamo ma dal mondo che consegniamo ai nostri figli. Se consegniamo un mondo in cui non si può vivere, le risorse non rinnovabili sono finite, il lavoro non c'è, mi dite

che autorità possiamo avere sui nostri figli? La relazione precede dunque la libertà. Non scelgo di nascere, non scelgo di essere figlio, mi ci trovo. O si fa i conti con questo dato originario, oppure la libertà è fasulla perché non tiene conto della realtà.

La collaborazione tra gesuiti e laici non è quindi funzionale, strategico-operativa, per raccogliere qualche fondo, per mandare avanti qualche opera, ma è insita nel cuore della missione. Anche noi gesuiti dobbiamo imparare a collaborare tra di noi in modo sia sincronico (nel tempo in cui siamo insieme in un luogo) sia diacronico (quando un gesuita lascia il suo incarico a un altro confratello). Il gesuita deve essere capace di appassionare le persone a un progetto e di introdurle: dobbiamo certamente crescere nella capacità di coinvolgere i collaboratori nel cuore della missione e nella sequela del Signore, troppo spesso rischiamo di formare gruppi di gente affezionata o addirittura dipendente da un singolo padre gesuita.

Per questo sulla formazione siamo molto agguerriti e desiderosi di muoverci. Fin dal filosofato abbiamo studiato modalità che costringano i gesuiti a interagire, a crescere in progetti elaborati e realizzati insieme.

Il tema della formazione vale tanto per i gesuiti quanto per i laici, in tutti i diversi settori apostolici. Il CIS, Centro Ignaziano di Spiritualità, va in questa direzione poiché realizza una rete apostolica ignaziana di cui fanno parte gesuiti, religiose e laici. Stiamo inoltre promuovendo gruppi di lavoro e tavoli attorno a cui collaborare. Siamo alla ricerca di metodi che favoriscano la partecipazione. Questo non significa che il modo di procedere della Compagnia sia democratico. La distinzione tra il momento consultivo e quello decisionale è molto netta. Il primo può coinvolgere molti, il secondo è proprio del Superiore. E questo pone qualche differenza di governo rispetto a profili organizzativi e giuridici di tipo democratico. A dire il vero nella realtà le cose non sono così nettamente distinte: come diceva il Padre Peter Kolvenbach S.I., «la Compagnia è una monarchia assoluta temperata dalla disobbedienza dei sudditi».

¹ In italiano: Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza 2008.

Quale politica per il bene comune

TAVOLA ROTONDA CON GIUSEPPE CIVATI (PD) E PAOLA BINETTI (UDC) MODERATA DA RAFFAELE LUISE, VATICANISTA RAI

Luise

Lancio senza troppe premesse due dei temi su cui ci piacerebbe discutere con voi oggi: il predominio della finanza sulla politica e la rottamazione dei giovani che nonostante ciò provano ad indicare una strada con indignazione e civiltà verso il bene comune. Il Vaticano, attraverso il Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace, ha chiesto una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale e un'autorità pubblica universale che governi la finanza. Chiede multilateralismo non solo in diplomazia ma per sviluppo sostenibile e pace. Denuncia il rischio di una generazione di tecnocrati che ignori il bene comune. La Chiesa chiede inoltre di tornare al primato della politica sull'economia e la finanza. Un'economia che abbia il bene comune al centro. Su questo punto la politica vola bassissima. Questa è la considerazione che giro ai nostri due ospiti.

Civati

Non penso di dire niente di nuovo nell'affermare che in Italia la politica non funziona più. Oggi sulle colonne del *Corriere della Sera* Massimo Mucchetti parla del vero spread: la distanza tra l'Italia e il resto del mondo. Secondo Mucchetti la politica italiana guarda solamente a se stessa in modo narcisistico e non intercetta i temi caldi che interessano il paese, su tutti la questione giovanile. A me non piace parlare di giovani rottamatori ma di nuove generazioni che non hanno trovato rappresentanza, non hanno nessuno che li possa accompagnare in un percorso non solo politico ma economico, di progetto del loro futuro. In questo momento di crisi dobbiamo essere tutti molto sobri. Questo, se volete, è il mio spread con il sindaco di Firenze Matteo Renzi. Credo che bisogna tornare ad un utilizzo della parola pubblica molto attenta, cauta, responsabile. Non abituiamoci ad un impoverimento concettuale. Abbiamo bisogno di ritrovare anche un po' di compassione, parola che unisce chi è laico con chi è credente.

Ho partecipato alla manifestazione di San Giovanni organizzata dai giovani indignati. Una protesta sapiente il cui canone era quello dell'ironia, una novità per il nostro paese diviso da ormai tanti anni tra il sarcasmo della sinistra e la violenza verbale della destra. Ancora oggi c'è un Bossi spericolato che ha celebrato Halloween dicendo che i giornalisti andrebbero appesi per il collo. I manifestanti hanno rappresentato il conflitto sociale e politico con parole diverse. E allora vanno sostenuti, vanno accompagnati perché non hanno niente a che vedere con i black bloc.

I ragazzi non ci stanno ad essere gli unici a pagare il debito pubblico che non hanno contribuito a creare. Questo paese deve sapere rispondere alla Banca Centrale Europea ma anche a loro. In questo quadro la richiesta di un nuovo gruppo dirigente che guidi questo paese non è da banalizzare. Più che una questione anagrafica, il punto è che in Italia si parla poco di quei temi vicini alle nuove generazioni. Prendiamo l'ambiente: il Partito Democratico (PD) si è attrezzato con una corrente, gli EcoDem, di cui fanno parte però solo quattro persone. Scrivono documenti bellissimi che però sono poco letti. Un altro tema è l'orizzontalità della rete. Vengo ancora considerato strano perché ho un blog! C'è poi il tema della disuguaglianza: dobbiamo ritrovare la giusta misura tra chi lavora e chi vive di speculazione.

Il rischio è che i giovani si convincano che sia tempo buttato quello impiegato per conseguire una laurea. In altre parole abbiamo bisogno di rimettere a posto le cose, ci vuole una nuova stagione. Come a Pompei, sembra che siamo immobili da secoli. Se leggete i giornali di oggi scoprirete le stesse notizie del 1994: crisi della giustizia, della situazione economica, i conti che non tornano. Ma io nel 1994 facevo la maturità! Oggi abbiamo davanti a noi una grande occasione per restituire alla politica il suo ruolo. Ma non dobbiamo dividerci in personalismi. Per questo guardo con particolare interesse all'uni-

versalità della Chiesa e dunque al vostro messaggio come CVX. Ci dovrebbe essere anche un messaggio universale della politica, universale vuol dire che su alcuni temi ci sia un certo grado di condivisione: efficaci armonizzatori sociali, distribuzione della ricchezza, la società deve essere protagonista, le primarie per scegliere i parlamentari. Reciprocità, ascolto e rispetto devono prendere il posto dell'anticlericalismo. Dal canto suo la Chiesa dovrebbe abbandonare su alcune questioni un irrigidimento dogmatico. L'importante è mettersi a disposizione per un confronto vero, troviamo un punto di mediazione non al ribasso, d'altronde era proprio per questo che abbiamo fondato il PD. Laici e cattolici non devono distinguersi all'interno del partito. Siamo chiamati a una sintesi difficile che purtroppo, lo ammetto, con il tempo si è un po' immiserita. Non capisco perché abbiamo fatto diventare eticamente sensibili delle cose che non lo sono. Non tocco i temi della vita, della nascita e della morte. Penso però alla situazione delle coppie di fatto: riusciamo a dire che sono diverse dalla legge 40 e dalla legge sul testamento biologico?

Binetti

Il primo tema che voglio affrontare è quello di una civiltà che invecchia. Questo dobbiamo dirlo con chiarezza. In Italia, e un po' in tutto il mondo occidentale, ci troviamo davanti a un processo di invecchiamento. Se avremo la lucidità di capirlo e il coraggio di affrontarlo riusciremo a tenere viva la cultura e la tradizione di una realtà che sta per finire.

Oggi parliamo tanto del deficit della Grecia sen-

za ricordarci che il popolo greco in fatto di filosofia, matematica e medicina, arte e scultura ha prodotto a oggi le migliori manifestazioni al mondo. Eppure la Grecia oggi sembra non avere più nulla da dare. Per non parlare di Roma: una città che nell'antichità era famosa per la tecnica di costruzione delle strade e opere di ingegneria e che oggi in termini di grandi opere lascia molto a desiderare. Questo ragionamento vale per noi quanto per la Spagna, l'Inghilterra e così via. Le epoche danno molto di sé ma a un certo punto quel momento finisce. Noi stiamo vivendo un passaggio epocale che non è solo un passaggio di leadership. È il modello ad essere cambiato. Pochi si ricordano quando l'economia era una branca della filosofia morale. L'economia ha perso totalmente il senso delle sue radici e nel suo processo di sganciamento, di autonomia, ha perso la sua identità. L'economia è una grande scienza dei mezzi e non dei fini. Noi abbiamo bisogno di mantenere la scienza dei fini, rivedendo quella che è la scienza dei mezzi. Questa sorta di ipertrofia economico-finanziaria ha portato al paradosso che l'1 per cento della popolazione mondiale detiene una ricchezza incredibile. Ogni giorno tocchiamo con mano la perdita totale di un sistema di sicurezze sociali, di welfare, che era la ricchezza totale della cultura occidentale.

Non possiamo perdere la cultura di un sistema di welfare che si fa a carico di chi versa in condizioni di fragilità per motivi di salute, età e disparità sociale. Questa è la cultura occidentale dalle profonde radici cristiane, vedete allora come l'abbassarsi all'incontro con Dio significhi declinare una carità intelligente e illuminata che è fatta di opportunità. Con quest'ottica la classe dirigente si fa servizio e diventa opportunità di promozione. Questo è il patrimonio che ci viene dalle nostre radici cristiane. E allora permettetemi dire che siamo tutti indignati, non solo i giovani. Tra l'altro, sul *Corriere della Sera* di ieri, ho letto che oggi la generazione più massacrata è quella delle donne cinquantenni. Siamo indignati a volte con noi stessi per aver perso il sapore della primitiva carità. Il tema vero dell'indignazione è dunque il tema della nostra coerenza. Condivido l'indignazione dei trentenni perché su di loro si sta facendo un'operazione che impedisce il rinnovamento di cui abbiamo estremo bisogno. È urgente guardare i problemi inediti con uno sguardo nuovo, ma allo stesso abbiamo anche bisogno di pensare a problemi vecchi con chiavi di risoluzione diversa. Necessitiamo dell'intelligenza di chi non dice "si è sempre fatto così". Dobbiamo aprire nuovi spa-





zi ai giovani, permettere loro di inserirsi, recuperando quella dimensione e propensione al rischio che con tutto rispetto per gli amici trentenni noi sessantenni quando avevamo trenta anni avevamo bene in mente. C'era meno paludamento burocratico, questo lo ammetto. Avevamo meno fili che ci tenevano, ma avevamo la propensione al rischio ed è questo che dobbiamo liberare nei ragazzi.

Su tutti questi temi auspico l'unità dei cristiani. L'unità è possibile nella misura in cui i cristiani sono realmente cristiani, ovvero si riconoscono nei parametri di riferimento della figura di Cristo. L'unità dei cattolici auspicata nel recente convegno di Todi non sarà stata solo un'interessante iniziativa, non sarà stata una bolla di speculazione mediatica, nella misura in cui a titolo personale e di rappresentanza ciascuno dei partecipanti crederà e si batterà ogni giorno per l'unità dei valori cristiani.

A Todi non è stato redatto un manifesto, ma sono stati riproposti dei valori. Per esprimere questa unità dobbiamo sapere su cosa dobbiamo essere uniti. Dal mio punto di vista non ho dubbi nel dire che ciò che ci unisce è la dottrina sociale della Chiesa. Nessuna dipendenza dalla gerarchia ma dai criteri, dalla dottrina sociale. Confrontiamoci su questa. Già nel 1967 Paolo VI ha detto nella *Populorum Progressio* che i laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporaneo.

Il tema dunque non è l'eventuale formazione di un partito dei cattolici. La sfida è il dialogo tra cattolici e cattolici. Non si capisce perché se parlo con Civiati debbo stressare al massimo i punti di convergenza e spingere ai lati le diver-

sità. Viceversa all'interno del mondo cattolico si stressano al massimo le differenze minimizzando i punti di contatto.

Riscopriamo allora un'espressione di Paolo VI: una fede che si fa vita, una vita che si fa cultura, una cultura che si fa politica. Tutti questi passaggi sono necessari. Da Todi viene fuori una fede che si fa vita e una vita che si fa cultura. Adesso vediamo il passaggio da una cultura che si fa politica. Vi posso garantire che in tutti i partiti sono presenti splendide figure di colleghi credenti. Cosa riusciamo a fare oggi nel quadro politico attuale, o cosa siamo colpevoli di non fare? All'interno del proprio partito ognuno di noi fa soprattutto un'azione di resistenza rispetto a derive decisionali che potrebbero essere in contrasto con i nostri valori. Distribuiti nei diversi partiti i cattolici riescono dunque a fare prevalentemente un'azione di contenimento.

Di che cosa ha bisogno il paese? Di proposte nuove che rimettano in movimento la situazione economica, i giovani, ma l'Italia deve anche rimettere in primo piano alcuni valori senza avere paura di essere bollata come medievale, retrograda, moralista e così via. Dobbiamo tornare a parlare di verità, sobrietà, carità, rispetto per gli altri, questi sono i nostri valori.

Occorre un partito unico? No. Serve allearsi? Sì. Questa alleanza deve durare per l'eternità? No, le formule politiche intercettano i bisogni del tempo, ciò che è utile e necessario oggi potrebbe non esserlo tra cinque anni. Abbiamo bisogno di modelli per raggiungere un fine, che è il bene comune. Ma il bene comune va raggiunto insieme, senno non è né bene comune nel modo, né nel fine.

Indifferenza peggiore della collusione

DI LUIGI DE MAGISTRIS, Sindaco di Napoli



So che prima di me con Civati e Binetti avete parlato dell'indignazione dei giovani. Anche io voglio partire da questo tema raccontandovi la storia di un indignato. Si chiama Salvatore Borsellino, fratello minore di Paolo. Salvatore ha un'energia incredibile e una grande rabbia dentro che finirà, così lui mi ha confessato, solo quando saranno individuati i mandanti e gli esecutori della strage di Capaci. Stiamo parlando di una rabbia positiva perché non si è tradotta mai in una cattiveria fine a se stessa o un'indignazione che ti tieni dentro in modo intimistico. È una rabbia che semina i valori della legalità, che segna la voglia di mettersi in cammino, di non tenere le mani in tasca ma di tirarle fuori per lavorare, come diceva don Milani. Di questa indignazione il nostro paese ha tanto bisogno.

Gli indifferenti a volte sono peggio dei collusi. I collusi fanno una scelta di vita di fronte l'aut aut, gli agnostici rimangono a guardare e nonostante ciò sono pontificano e predicano più di chiunque altro.

Nei momenti di crisi ognuno di noi deve fare qualcosa di più rispetto al normale, anche se bisogna ammettere che oggi fare cose ordinarie come comportarsi onestamente, rispettare i va-

lori, appare come qualcosa di rivoluzionario. Chi sente qualcosa in più per il bene comune, si deve mettere in cammino. Da questo tipo di riflessione è nata la decisione di candidarmi a sindaco di Napoli. Luigi Settembrini diceva che in alcuni momenti storici più che ai sani bisogna affidarsi ai folli. Questo non vuol dire che il nuovo sindaco di Napoli sia un folle ma piuttosto che se io avessi dovuto fare una scelta razionale non avrei mai deciso di candidarmi. Per esempio mia moglie era contraria. Mi disse che se mi fossi candidato quella era la prova definitiva della mia follia.

Prima di diventare primo cittadino di Napoli ricopro il ruolo di parlamentare europeo che, per quanto faticoso, è un lavoro molto interessante. Girando l'Europa ho visto troppi giovani meridionali che non per scelta hanno dovuto lasciare l'Italia perché non trovavano lavoro o non accettavano di chiedere l'elemosina a qualcuno per averlo. Il lavoro così non diventa più un diritto. Questi giovani mi hanno spinto a mettermi in gioco per Napoli e per questo non è un caso che ho fortemente voluto l'assessorato ai beni comuni e alla democrazia partecipativa. Il concetto di bene comune è straordinario e rappresenta un punto chiave per la politica. I beni comuni non sono dello stato ma della collettività. L'acqua, il mare, il paesaggio, l'arte, la storia, il sapere, la conoscenza, la cultura, dobbiamo difendere questi beni comuni perché appartengono a tutti noi. Abbiamo dunque il dovere di preservare il centro storico di Napoli e Pompei. E poi, al di là di quello che pensa qualcuno, con la cultura e con i beni comuni si "mangia", si creano posti di lavoro, ci arriva anche mio figlio piccolo Peppino.

Dobbiamo lavorare per costruire la globalizzazione dei diritti. Visto che l'Unione Europea è nata come mercato libero siamo più abituati a riflettere sulla globalizzazione dei mercati, che poi è diventata anche dei mercanti, e poco su quella dei diritti. Ritengo quanto meno curioso che le merci possano circolare liberamente da



una parte all'altra del globo mentre gli esseri umani li incriminiamo per reati come l'immigrazione clandestina. Nella mia vita ci sono stati due libri che mi hanno sempre aiutato: la Costituzione repubblicana e il Vangelo. E allora è bene ricordare che il primo immigrato clandestino della storia si chiama Gesù Cristo.

All'inizio della mia campagna elettorale avevo un po' tutti contro e il clima in città era di rassegnazione totale. Con il passare delle settimane ho visto però trasformare, soprattutto nei giovani, questa depressione in indignazione e in mobilitazione. Altro che anti politica descritta dai giornali, chi vuole lasciare lo *status quo* la chiama così. L'anti politica a Napoli non c'entra, magari c'è l'anti casta, l'anti sistema, l'anti partitocrazia, l'anti cricca, l'anti mafia... A Napoli traspira una straordinaria voglia nei giovani e meno giovani di partecipare alla vita politica del nostro paese. Quando discutiamo della Costituzione nelle scuole, parliamo di politica, nel suo significato più nobile.

Oggi l'apparenza e l'avere contano più dell'essere. Il modello è quello che gli altri ti fanno diventare e non quello che tu veramente desideri che sia. Il valore sembra oggi riconducibile alle veline, a chi partecipa al grande fratello, alle escort che a detta di qualcuno hanno perfino emancipato la donna. Così l'operaio e l'impiegato diventano dei fessi.

Penso proprio che abbiamo bisogno di una rivoluzione pacifica. Lo stesso Falcone era convinto che solo una rivoluzione culturale può sconfiggere le mafie. La sconfitta del malaffare non passa solo per il lavoro delle forze dell'ordine e dei magistrati perché da un lato cresce l'inquinamento al loro interno e dall'altro non è possibile delegare solo ai servitori dello stato coraggiosi ed onesti un lavoro collettivo per i beni comuni. Che un magistrato parli di legalità è importante, ma è straordinariamente normale. Quello che è davvero importante è vedere un pregiudicato che riconosce come valori il lavoro per la comunità e non il profitto senza regole. Questo è un messaggio rivoluzionario.

E allora che lavoriamo affinché crescano associazioni, movimenti, luoghi d'incontro, perché dobbiamo togliere le persone da davanti alla TV. Punto molto a Napoli sulle pedonalizzazioni, ZTL, perché le città devono essere vissute. Ho fatto un'ordinanza per liberalizzare gli artisti di strada, il Mezzogiorno è pieno di creatività e non di finanza creativa. Creatività intesa come capacità di creare. In questo modo costruiremo una nuova classe dirigente, che non nasce da esperimenti in laboratorio. Ma si deve



dare fiducia alle persone che credono di poter far politica senza sporcarsi le mani.

Parallelamente deve però finire anche la stagione della delega, ovvero l'atteggiamento di coloro che dopo aver votato si disinteressano della cosa pubblica. L'immagine che ci deve essere di esempio è quella del quarto stato, del popolo che si mette in movimento e cammina. L'indignazione deve sfociare nella partecipazione e non nella violenza fine a se stessa che non ha mai portato da nessuna parte. Chi ha cuore non ha bisogno di seminare i valori dell'odio e profitto senza regole.

Sono certo che per riappropriarsi dei valori di cui vi sto parlando è necessario un contributo non solo dal mondo cattolico ma da tutte le religioni. In questa direzione va la firma del Protocollo di Pace a Piazza Dante a Napoli, evento che ho organizzato con il cardinale Sepe, da parte di tutti i responsabili e capi di tutte le religioni presenti nel comune. È stata una giornata straordinaria, lo dico da laico, credente e cattolico. Mi sono impegnato affinché ci siano a Napoli luoghi adeguati anche per le comunità islamiche, ebraiche. Io credo al dialogo tra le religioni e i popoli e Napoli può diventare un laboratorio di pace internazionale.

aggiornamenti sociali

orientarsi in un mondo che cambia




Un mensile dei gesuiti che da più di 60 anni offre analisi approfondite sugli argomenti di maggiore attualità

Abbonamenti 2012:

Ordinario € 35,00 • Giovani, Web, Regalo € 28,00

Richiedi una copia omaggio a abbonamenti@aggiornamentisociali.it

Per ogni informazione: www.aggiornamentisociali.it

Seguici su Facebook:  /aggiornamentisociali.rivista

Soffri di **carenza** di informazione?
 Sei **intollerante** al gossip?
 Perdi **diottrie** nella tua visione del mondo?



Curati con l'abbonamento a **popoli**

Popoli è il mensile internazionale dei gesuiti

TARIFFE 2012

> Ordinario	€ 32	> Sostenitore	€ 60	> Cumulativo***	€ 59
novità! > Web*	€ 25	> Ridotto**	€ 25	> Estero	€ 45

*Accesso alla sola rivista online. Solo pagamenti con carta di credito dal sito di Popoli

**Riservato a giovani con meno di 25 anni e a promozioni speciali

OPPORTUNITÀ SPECIALI



Chiavetta Usb (1Gb) con i pdf dell'annata 2011 di Popoli e *Aggiornamenti Sociali*: in regalo ai nuovi abbonati Ordinari, agli abbonati che regalano un nuovo abbonamento e ai Cumulativi



In regalo agli abbonati Sostenitori. € 10 anziché 12 per gli altri abbonati
 Compresa spedizione.
 Segnare la voce "Libro Dall'Oglio" sul bollettino postale o nel form online



***Abbonamento 2012 ad *Aggiornamenti Sociali* € 27 anziché 35
 Scegliere l'opzione abbonamento Cumulativo sul bollettino postale o nel form online

Tutte le info su www.popoli.info